

Primo piano | Gli effetti del Covid

Pil, lavoro, imprese e inflazione

Una polveriera pronta a esplodere

Il quadro economico è devastante. E in pochi giorni si sono susseguiti gli allarmi di Viminale, Polizia e Dia: in autunno forti tensioni sociali con i clan pronti a soffiare sul fuoco. Ma ne parlano in pochi

Il rischio di tensioni sociali «è concreto perché a settembre-ottobre vedremo purtroppo gli esiti di questo periodo di grave crisi economica. Vediamo negozi chiusi, cittadini che tante volte non hanno nemmeno la possibilità di provvedere ai propri bisogni quotidiani. Il Governo ha posto in essere tutte le iniziative necessarie per andare incontro a queste esigenze, il rischio è però concreto e vedo oggi anche un atteggiamento di violenza nei confronti delle nostre forze di polizia che è assolutamente da condannare». Era il 9 luglio scorso, quando il ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, lanciava il primo allarme collegato a un più che probabile autunno caldo.

Appena qualche giorno più tardi, il 15 luglio, gli faceva eco — da Napoli — il capo della Polizia, Franco Gabrielli: il coronavirus ha provocato «sconvolgimenti dal punto di vista del mondo del lavoro, dell'imprenditoria, del mondo delle strutture ricettive. Passato il periodo estivo, tutta quella componente di società che faceva grande affidamento sul turismo uscirà veramente con situazioni disperate». E questo «avrà inevitabilmente una ricaduta da un punto di vista delle tensioni sociali. Non a caso da tempo, per quanto mi riguarda, la raccomandazione che rivolgo ai questori è di essere capaci di interpretare il disagio della gente».

Se non bastasse, nell'ultima relazione semestrale della Dia — nella quale è contenuto un capitolo specifico dedicato all'emergenza Covid — si dice: «Una particolare attenzione deve essere rivolta, sul piano sociale, al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. È evidente che le organizzazioni criminali hanno tutto l'interesse a fomentare episodi di intolleranza urbana, strumentalizzando la situazione di disagio economico per trasformarla in protesta sociale, specie al Sud». Parallela mente — è scritto ancora nel dossier della Direzione investigativa antimafia — «le organiz-

zazioni si stanno proponendo come welfare alternativo a quello statale, offrendo generi di prima necessità e sussidi di carattere economico. Si tratta di un vero e proprio investimento sul consenso sociale, che se da un lato fa crescere la «rispettabilità» del mafioso sul territorio, dall'altro genera un credito, da riscuotere, ad esempio, come «pacchetti di voti» in occasione di future elezioni».

Mettendo assieme questi tre elementi («concetti abbastanza ricorrenti, almeno nelle stanze del Viminale e delle forze di polizia»: Gabrielli docet) è facile comprendere quale sia il clima di apprensione che si vive tra chi è deputato alla gestione dell'ordine pubblico e al contrasto alle mafie. La prospettiva è un mix di tensioni sociali con tanto di rischio di infiltrazioni nel tessuto sociale, economico e

politico. Uno scenario che nel Mezzogiorno, e di conseguenza in aree come la Campania, appare tanto più concreto viste le premesse. Tralasciando la cronica presenza del cancro criminale, qui — come ha recentemente spiegato Svimez — lo «shock causato dalla pandemia ha impattato su una realtà già in recessione, dove non si erano ancora recuperati i livelli pre-crisi 2008 in termini di prodotto interno lordo e occupazione». Sempre al Sud, secondo l'associazione presieduta da Adriano Giannola — nel 2020 — andranno in fumo 380 mila posti di lavoro mentre il Pil scenderà in territorio negativo fino a toccare quota -8,2%. Le prospettive? Pessimiste, rileva ancora Svimez: il 2021 sarà frenato da una ripresa «dimezzata»: +2,3% contro il 5,4% del Centro-Nord. Una situazione allarmante

380

mila i posti di lavoro che, secondo la Svimez, si perderanno nel Mezzogiorno durante il 2020

-8,2

per cento il calo del prodotto interno lordo nel Sud previsto sempre per quest'anno

te soprattutto in aree come la Campania e Napoli. Dove, per esempio, l'Istat ha rilevato negli ultimi due mesi la maggiore crescita tendenziale dell'inflazione. E non è finita: nei giorni scorsi Confesercenti, nel denunciare che in regione — da gennaio a luglio — il solo settore moda-abbigliamento è crollato di quasi 5 miliardi di euro, ha anche preannunciato un post ferie da bollino nero: «Non ci sono economie per sostenere il commercio — ha tuonato Vincenzo Schiavo, leader dell'associazione — e se l'Istituto centrale di statistica prevede che in Italia il 40% delle imprese chiuderà i battenti a settembre, noi temiamo che qui da noi in Campania il numero sarà ancora più alto che in altre zone del paese, arrivando almeno al 50%».

A proposito di aziende a ri-

schio default, appena mercoledì uno studio di Confindustria e Cerved ha sentenziato che in regione — nel peggiore degli scenari (ma, come si dice: al peggio non c'è mai fine) — può saltare una realtà produttiva su quattro (parliamo di piccole medie imprese, ossia la quasi totalità del sistema). Poi c'è la crisi dilaniante del turismo, un mercato immobiliare sempre più asfittico in cui si allungano di diversi mesi i tempi (gli bilanci) di vendita e chi più ne ha più ne metta.

Tutte informazioni note, pubbliche. Che dalle nostre parti non hanno sinora suscitato un dibattito adeguato ai rischi paventati. È vero, (quasi) ogni anno si grida all'autunno caldo, ma stavolta è diverso. Il mondo è stato stravolto da un virus.

Paolo Grassi



“ Luciana Lamorgese
Il rischio di tensioni sociali in autunno è concreto perché a settembre-ottobre vedremo purtroppo gli esiti di questo periodo di grave crisi economica

9 luglio 2020



“ Franco Gabrielli
Da tempo ho rivolto ai questori una raccomandazione: bisogna essere capaci di interpretare il disagio della gente

15 luglio



“ La Direzione antimafia
È evidente che le organizzazioni criminali hanno tutto l'interesse a fomentare episodi di intolleranza urbana

La manifestazione

Gli operai Whirlpool (con figli al seguito) intonano l'inno di Mameli sotto il consolato Usa

Genitori, figli e nonni, generazioni passate, presenti e future che hanno lavorato e lavorano ancora oggi in Whirlpool. Insieme ieri mattina sono scese in strada per dire «No» alla chiusura dello stabilimento di Napoli, decisa dalla multinazionale americana in barba ad un accordo firmato in sede ministeriale il 25 ottobre del 2018, impegnandosi con un piano industriale da 250 milioni di euro di cui 17 destinati proprio al rilancio di Napoli. Hanno protestato a modo loro, intonando l'inno di Mameli, davanti al consolato Usa, con un presidio pacifico fatto di tamburi, tanti cori, slogan e colori, partendo dalla stazione ferroviaria di Mergellina e sfilando con gli striscioni, il tricolore e le bandiere di Fiom, Fim e Uilm. Con loro anche gli operai degli altri stabilimenti Whirlpool in Italia. Sono arrivati in

città, già da mercoledì, per mostrare vicinanza e solidarietà ai colleghi partenopei e contro il rischio che la multinazionale americana, un po' alla volta, decida di chiudere anche altre sedi. Sono arrivati da Varese, Milano, Siena, Comunanza, Pero e Cassinetta. Insieme anche delegazioni di lavoratori di altre aziende e dell'Embraco di Torino. Al termine del presidio, una delegazione dei segretari nazionali di Fim, Fiom e Uilm ha incontrato il console americano Patrick C. Horne. «Abbiamo presentato la richiesta di intervento e sensibilizzazione nei confronti della multinazionale americana affinché ritorni sui suoi passi e ritiri l'idea folle di chiudere lo stabilimento di Napoli — hanno raccontato i sindacalisti — Il console si è dimostrato molto attento e ha dichiarato che trasferirà all'ambasciatore americano le

